

ex libris

Mamma, vorrei diventare un pittore

Marc Chagall, «Ma vie»

il calzino di bart

TRA LE NUVOLE DELL'ANARCHIA

Renato Pallavicini

Addio Lugano bella e benvenuti a Prato. Da Bakunin a Durruti, gli anarchici si ritroveranno tutti nella città toscana. Uno scherzo? Piuttosto un'«utopia a fumetti», che si realizzerà nella mostra allestita nell'ambito di «Prato 2001», la rassegna del fumetto e del fantastico, aperta fino al 6 maggio. La rassegna di Prato è giunta alla ventiquattresima edizione, con uno slittamento nel tempo (tradizionalmente si teneva in febbraio) e con un passaggio di testimone: da Metamedia ad Assioma, l'associazione culturale che ne ha ereditato la responsabilità organizzativa assieme agli assessorati al Turismo della Provincia, alla Cultura del Comune, all'Agenzia del Turismo e al Centro d'Arte Contemporanea Museo Pecci. E proprio al Museo Pecci si terranno le mostre dedicate a Carmine Infantino (uno dei miti viventi dei comics americani, disegnatore di Flash e Batman), Luca Enoch (autore di Spraylitz e Gea) e Lucio Filippucci (una delle firme di Martin Mystère).

Ma l'aspetto più interessante di questa edizione è senz'altro la mostra *Le nuvole dell'anarchia*, curata da Fabio Santin, allestita presso la galleria d'arte Assioma. È una raccolta di tavole ispirate ai principi e ai protagonisti dell'idea anarchica, una serie di esempi di come lo spirito anarchico ha ispirato autori che con il fumetto hanno trasmesso, segnali e principi di pace, di libertà e d'impegno sociale, oltre che di ribellione all'ordine costituito. Si va dalla satira di Alfredo Chiappori con le vignette di Up il sovversivo (celebre la serie che ruota attorno alle «stragi di stato» degli anni 70) a quella del settimanale Zut, dalle malefiche scorribande di Cattivik alle irriverenze di Lupo Alberto, creati da Bonvi e Silver. Ma è con autori come Vittorio Giardino, Cinzia Ghigliano, Guido Crepax, Hugo Pratt, Sergio Toppi, Enki Bilal, Milo Manara, Andrea Pazienza che l'anarchia e la sua lunga storia trova casa anche nel fumetto. Ecco allora le stupende ricostruzioni della guerra civile spagnola in



No pasaran di Giardino, ecco le figure di Bakunin e Louise Michel, leggendaria protagonista della Comune di Parigi, citate in alcune tavole di Solange della Ghigliano; ecco ancora il riferimento agli «sconfitti di sempre, i rossi, gli anarchici, gli ebrei» in una tavola della Valentina di Crepax; e ancora Emiliano Zapata, protagonista della rivoluzione messicana rivista da Toppi. E non poteva mancare Corto Maltese, sorta d'incarnazione a fumetti di uno spirito libero e ribelle, marinaio girovago in cerca di avventure ma, soprattutto, in cerca di cause per cui combattere: dalle lotte anticoloniali in Africa alle battaglie dell'Ira, dai rivoluzionari russi alle rivolte sudamericane. È ancora Pratt a parlare e a disegnare anarchici, come nel caso di Buenaventura Durruti, descritto nel volume *L'ultimo volo*, dedicato a Saint-Exupéry. Completano la mostra riviste, fanzine ed una serie di belle tavole di Fabio Santin tratte da *La Rivoluzione Volontaria*, biografia per immagini di Enrico Malatesta.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Dagli appunti inediti che Luciano Lama stilò nel 1986 per il programma del Pci, pubblichiamo la parte, quasi un decalogo, che riguardava il sindacato.

Luciano Lama

Un ritratto di Luciano Lama. Sopra una manifestazione sindacale

Il Luciano Lama sindacato



Democrazia, pluralismo, autonomia, difesa dei diritti e della libertà: gli appunti inediti di un grande dirigente della Cgil

che vorrei

la storia

Settembre '86, quando Lama lavorava al programma del Pci

Pasquale Cascella

È ricordato come un grande dirigente sindacale, Luciano Lama. Ma da uomo del sindacato non ha mai rinunciato all'impegno politico. E, una volta lasciata la Cgil per assumere responsabilità politiche, da dirigente di partito non ha mai abbandonato la sua passione per il sindacato. Un binomio vissuto come inscindibile.

Lo testimoniano queste pagine inedite. Sono appunti scritti nel settembre '86 in un ufficio al primo piano di Botteghe oscure, poco distante dalla stanza del segretario dell'allora Pci, Alessandro Natta. Era stato liberato per Lama soltanto dopo il congedo dal popolo della Cgil, il 2 marzo di quello stesso anno. Non c'era stata alcuna contrattazione preventiva di incarichi al partito. E il vuoto aveva suscitato qualche rumore e malumore. Che l'illustre «pensionato» sessantacinquenne cercò in tutti i modi di smorzare. Sapeva per primo quanto fosse arduo ritagliare un incarico di partito su misura per un «militante» della causa riformista, vocato all'unità della sinistra con la stessa passione con cui si era sempre impegnato per l'unità della Cgil e dell'intero sindacato italiano.

Era ancora aperta e dolorante la ferita del decreto sulla scala mobile che Bettino Craxi aveva fatto calare sulla sinistra come una mannaia, incurante delle divisioni che quella scelta d'autorità avrebbe innescato anche nel sindacato. Lama, invece, ne era preoccupa-

to, e come. Aveva cercato una soluzione, necessariamente politica e sindacale. Inutilmente, però. Ma continuava a insistere per la ricomposizione, proprio sul terreno del governo di programma, che allora il Pci contrapponeva alla riedizione stantia del pentapartito. Per altri il programma era una scelta tattica, Lama era convinto dovesse essere una «grande strategia per l'avvenire». Fu quasi una sfida a se stesso, l'incarico di coordinatore dell'ufficio per il programma che Natta gli offrì. Lama lo accettò non per farne «una sovrastruttura rispetto agli organi di elaborazione e di indirizzo di cui dispone il partito», ma per «raccolgere, coordinare e sintetizzare il frutto del lavoro di tutti».

Una prova dura. Affrontata con la passione di un certosino. Nella sua stanza a Botteghe oscure Lama raccolse subito una gran mole di materiali, analisi, studi, proposte. E cominciò a selezionare, fondere, amalgamare, scegliere l'essenziale e stabilire le coerenze interne. Ne tirava fuori degli appunti scrupolosi, da utilizzare per le riunioni di lavoro, gli incontri con le strutture diffuse del partito, la stesura di documenti, proprio per dissolvere quel clima di aleatorietà che sentiva intorno a sé. Non ci riuscì, almeno non come avrebbe voluto. Quel lavoro restò un'incompiuta, allora. Lama ne era amareggiato, non perché la viveva come una sconfitta personale, ma per la consapevolezza della difficoltà politica. «Non avevamo davvero bisogno di un libro di rivendicazioni, che semmai sarebbe stata funzionale all'opposizione (e sapevamo già farla senza bisogno di guide); c'era la necessità di un programma essenziale, non statico ma dinamico, per rompere la stagnazione del quadro politico e lanciare un ponte verso quelle forze che avrebbero voluto saltare il vuoto che cominciava a separare la politica dalla società», disse Lama il giorno in cui rasmolle quelle carte. Ma non aveva seminato invano. Dieci anni dopo proprio su un programma coerente e innovativo l'Ulivo riuscì a portare al governo le speranze e le idee di una vita da «riformista unitario».

Quelli che qui pubblichiamo sono gli appunti sul sindacato. Quasi un decalogo nella loro essenzialità. Ma lo schematismo nulla toglie alla profondità della riflessione. Anzi, ripensando alla storia e guardando al divenire del suo sindacato dall'«altro» punto di vista, quello del politico sensibile ai valori dell'autonomia e della partecipazione, Lama apre un sentiero inedito alla ricerca sulla prospettiva di un sindacato sempre più protagonista della vita democratica. Che, di fronte alle difficoltà del presente, consente di dire che il sindacato del futuro sarà proprio come allora Lama lo aveva immaginato.

1 Un sindacato democratico conta in regime veramente democratico. Le sue scelte anche le più tradizionali - contratti, salari, orari, condizioni di lavoro - incidono sulle sorti della società e interferiscono con le politiche dei governi e delle istituzioni. Indipendentemente dalle ideologie a cui si richiama, anche con le sue specifiche politiche un sindacato può rafforzare o indebolire una democrazia. L'impegno del sindacato democratico deve manifestarsi a difesa delle istituzioni quando siano attaccate dalla violenza di forze democratiche. Come il movimento sindacale italiano ha dimostrato contro l'attacco eversivo del terrorismo: non solo le grandi manifestazioni di massa, ma lo sforzo educativo e politico per convincere i lavoratori che i terroristi sono i loro nemici hanno contribuito moltissimo a isolare gli eversori che cercavano di crearsi una base consistente fra gli operai sfruttando il loro malcontento e la loro ansia di giustizia.

2 Ma perché il sindacato possa assolvere pienamente il proprio ruolo di difensore della democrazia occorre che sia considerato dalle istituzioni non come uno scomodo avversario, ma come un portatore di esigenze legittime, espressione genuina di interessi reali. Ciò non significa che ogni rivendicazione sindacale sia giusta o debba essere accettata, ma che si deve instaurare un rapporto democratico, non paternalistico né subordinato fra sindacato e potere politiche e che, quando si manifesta disaccordo non sanabile, il sindacato deve poter liberamente assolvere alla propria funzione di rappresentante dei lavoratori, anche con la lotta.

3 Fa parte di una concezione fisiologica della democrazia il sorgere di conflitti su temi economici-sociali più generali come la politica fiscale, la legislazione sociale, le pensioni, i problemi del lavoro e dell'occupazione. Questa libertà di movimento e di azione del sindacato è tanto più garantita e legittima quanto più forte e irreversibile è la sua fermezza nella difesa della democrazia politica.

4 A maggior ragione il sindacato deve sentirsi impegnato a difesa della vita e della libertà dei cittadini. Non è un caso che nei regimi militari o nei vari regimi dittatoriali i sindacati e i loro dirigenti siano

oggetto di persecuzioni non dissimili da quelle dei partiti democratici e dei loro capi. Un sindacato autentico non può sopravvivere dove domina la dittatura, dove le libertà civili, politiche e umane sono repressate.

5 Il sindacato democratico deve essere autonomo. Per essere autonomo deve essere unitario o tendere all'unità. Niente a che vedere con i sindacati unici dei paesi a regime monopartitico: sono qua-

si sempre appendici, ingranaggi della pubblica amministrazione, anche forniti di mezzi e gestori di assistenza, ma privi di autonomia e senza libera scelta. Pansindacalismo? O si tratta di una dittatura di classe, oppure di un potere corporativo nel quale sono i più forti che dirigono, o - infine - di un potere confuso, che fa polveroni, populista e non popolare. La natura democratica del sindacato è più garantita là dove il plural-

simo vige anche al suo interno. Il pluralismo sindacale non contrasta necessariamente con l'unità: esistono sindacati unitari con una molteplicità di ideologie al loro interno ed esistono alleanze forti e durevoli anche fra sindacati diversi.

6 Nelle condizioni dell'unità nel pluralismo è particolarmente importante l'autonomia dei sindacati dai partiti. Da questo punto di vista, laddove esiste plu-

ralismo ideologico fra i lavoratori, alleanze permanenti fra sindacati e partiti o fra sindacati e governo possono rapidamente diventare fattori di rottura dell'unità. Questo problema si manifesta arduo, non semplice da risolvere e irrisolvibile una volta per sempre. Il dirigente sindacale che sia anche militante di partito si trova, ogni volta che si apre un contrasto fra la linea seguita dal suo sindacato e quella del suo partito, nella necessità di

scegliere. E questa scelta, per chi si è trovato in tali condizioni, è fra le più ingrate e laceranti. Eppure deve essere fatta: non è consentito il ni, quando diventa chiaro che la controversia non sia componibile.

7 Per legittimare la decisione del sindacato è necessaria una diffusa democrazia interna, cioè particolarmente quando le scelte sono difficili. Anche la democrazia nel sindacato ha proprie peculiarità: il sindacato, infatti, è una organizzazione di iscritti e, allo stesso tempo, deve sforzarsi di rappresentare l'insieme dei lavoratori, se vuole farsene portavoce e operare nel loro interesse. Il sindacato è contemporaneamente organizzazione e movimento. La sua democrazia interna, quindi, deve essere espressione degli organi dirigenti e, il più possibile, della base anche non sindacalizzata. A questo fine hanno cittadinanza in un sindacato democratico anche le assemblee e i referendum.

8 Sulle forme di azione del sindacato, specie per i settori più delicati (trasporti, energia, servizi sanitari e altri servizi indispensabili) si sta seguendo il criterio dell'autoregolamentazione che non limita dall'esterno il potere sindacale, ma che consente all'organizzazione di disciplinare autonomamente le proprie scelte di lotta. È importante in ogni caso collegarsi con gli utenti e non ignorarne le esigenze.

9 Dirigere un sindacato in democrazia è compito difficile, che comporta grande responsabilità. La formazione dei dirigenti può essere in parte opera del sindacato stesso, ma grande influenza ha il modo di operare del potere politico per radicare nella coscienza dei lavoratori i principi della democrazia, compresa quella sindacale.

10 Nel determinare un orientamento nazionale e non corporativo del sindacato è importante il ruolo delle confederazioni, l'insieme di tutte le categorie di lavoro organizzato e la loro struttura territoriale. Comporre le spinte corporative non è problema semplice, ma si affronta più facilmente all'interno di programmi orizzontali che esprimono la sintesi dell'intero mondo del lavoro. Con una tale struttura il sindacato diventa politicamente più forte e più valido difensore e protagonista dello sviluppo democratico.